

Al suo posto un tempo c'era il mare. Oggi Caricamento è invece un acquario: quello delle gite da mezza giornata (Duomo e gelato compreso), e quell'altro senza biglietto d'entrata, fatto di esistenze lontane raccolte in deriva, nel raggio d'azione dello sguardo severo del Rubattino di bronzo (specchio d'una Genova mercantile e borghese).

Il **TREDICI** è un albergo senza chiavi, un posto a

sedere per tragitti lunghi, un ospedale al riparo dalla sopraelevata. A Sottoripa ci s'arriva o facendo la coda o in ciabatte, coi sacchetti di birra o di cose comprate e vendute. Facce ladre, facce turiste, profili distanti, occhi enormi, baffi desueti, pance gonfie, tuniche e turbanti. È il mondo che spinge, ingabbiato tra la loggia dei Banchi e i portici di Turati.



Un euro e venti, per un tetto provvisorio con cui arrivare in fondo alla città, non più di mare ma di fiume e colline, uno scontrino per illudersi di tornare a casa, oppure per evitare il rovello d'una parola (globalizzazione) che qui diventa carne e sangue, e responsabilità. Per adesso la pensilina è una banchina traslucida e ancora rovente dal caldo patito. Alle spalle, Palazzo San Giorgio (e la segreta speranza che almeno un po' si scolori), di fronte, una strada intera che le scivola sotto. Il **TREDICI** atteso è una barca snodata, in riva alla domenica sera, pronta a salpare.

Nel frattempo, il passo indaffarato dei romeni, quello accaldato ecuadoriano, morbido dei senegalesi, svelto dei cinesi. Quello contento e confuso dei piemontesi festivi, in gita al Porto Antico profano dopo la tappa sacra di prassi al "Bambin di Praga" in riviera. Arriva anche un gruppo nostrano: adolescenti, che aspettano il bus rumoreggiando una danza tribale di pacche e battute e sguardi di taglio, con maschi rissosi che fan-

no la ruota per farsi guardare (ognuno a suo modo, ma in fondo tutti allo stesso).

Si parte. «Colora il tuo futuro» dice il vetro del bus reclamizzando studi universitari, mentre sul percorso intrapreso non c'è neppure un libro che s'apra tra i sedili. Forse perché le sono già tutti, storie intense viaggianti, ciascuna colle proprie ali di carta, concentrate nel proprio idioma e sui propri sviluppi, e sul sogno di finali felici.

Riflessi sugli occhiali dei ragazzetti di prima (lenti enormi specchiate o nere che li fanno sembrare mosche del caldo), scorrono gli yacht ormeggiati, poi l'immenso nuovo predellino d'acciaio di Nouvel – che apparenta la Foce a Ground Zero – e la marina del quartiere fieristico.

Seguendo il corpo della città distesa ed arcuata sul mare, la destinazione punta verso la punta delle dita. Ed il passaggio, tra i fondaci medievali della Ripa e la risalita del Bisagno, non è indolore. Il pegno è un'edilizia ora grigia e seriale, ora disordinatamente

frastagliata, fra autosaloni e cassette reduci bipiano, e sentori d'una periferia industriale camuffata ai bordi del fiume, implosa tra un discount e un ponte in pietra.

Il **TREDICI** oltrepassa i quattro piloni che reggono il fortilizio del calcio, per navigare via via meno affollato accanto al torrente quasi asciutto, sovrastato da cavalcavia romani e viadotti d'autostrada. Poi la cava, e Molassana che è un compromesso, che insieme profuma di trattoria e puzza di fabbrica: non è più «molle» e fertile come l'etimologia prometteva, ma è ancora fieramente paese.

Due donne parlano accomunate dall'acconciatura color vin brulé, mentre fuori scivolano case e noleggi videocassette, lavanderie "splendor" e insegne di "ricostruzione e decorazione unghie". Nell'hinterland è più facile vederla e quasi toccarla, quella "polvere della storia" che tutti siamo, ma che altrove si finge di disconoscere.



Il **TREDICI** continua a remare all'indietro, verso la fine di Genova. Sull'orlo della valle che si restringe trova finalmente pace, a Pian Martello. Fuori è un altro mondo, con colline dense verde scuro ed un vecchio ford transit infrattato a cui manca l'intera mandibola.

L'albero gigante del benzinaio suona una musica ventosa e di

campagna. Mentre il conducente è andato a fumare, resta seduto di guardia un vecchio, parlando da solo: anche lui è salito all'Expo, sul **TREDICI** che è un albergo senza chiavi, una crociera su gomma fino alla fine di Genova e alle sue dita fredde di Struppa e di Prato.

Tornando, l'autobus lascia presto il letto del Bisagno per entrare nei

tinelli della via parallela, tutta un incastro di posteggi e persone, tutta un fremere di vecchie e nuove ali di carta. Poi Staglieno: lungo piazzale Resasco, il **TREDICI** corre accanto al muro che divide i vivi dai morti, e una serie infinita di nicchie vuote, come se tutte le statue fossero evase per far compagnia a chi, dentro, riposa.



Aumenta la luce, pompa denaro, nelle arterie della città che ha il suo torace verde nella collina di Carignano (la si scorge dal basso, mentre una torre di pizze d'asporto entra in Questura) e che infine declina fino al ventre del Porto Antico.

Centoventi centesimi per ottantanove potenti minuti, inequivocabilmente viaggiati.

La sera aumenta la tensione del mondo che spinge, ingabbiato tra la loggia dei Banchi e i portici di Tura-

ti. A complicare le cose, i turisti locali della Movida in cerca di brividi, birra e folclore, pronti ad esser pelati (se va bene previo scontrino, se va male di fronte a un coltello).

Puoi riempirlo di banchetti e riscìò, di locali alla moda e persino Lunapark: il Porto Antico non sarà mai un posto allegro. Semmai intenso e profondo, come i suoi dimoranti: barche snodate anch'esse, mosse da una magica tragica brezza, pronte a salpare.